

Aldo A. Settia  
***Fortezze in città.***  
***Un quadro d'insieme per l'Italia medievale***

[A stampa in *Castelli e fortezze nelle città italiane e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)*, a cura di Francesco Panero e Giuliano Pinto, Cherasco, Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali, 2009, pp. 13-26 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", [www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it)].

***Fortezze in città***  
***Un quadro d'insieme per l'Italia medievale***

ALDO A. SETTIA

Si è tentato a più riprese di spiegare la presenza di torri private nelle città italiane postulando l'inurbamento di nobili rurali i quali vi avrebbero riprodotto le strutture dei loro castelli. Alle ragioni già addotte, sufficienti – riteniamo – a privare di fondamento tale teoria<sup>1</sup>, si può facilmente aggiungere che non vi era alcun bisogno di attendere l'arrivo di castelli dalla campagna poiché essi si trovavano in città sin da tempi molto remoti.

*1. Per la città*

Senza spingerci più indietro dell'età tardo antica, si sa infatti che certe città sprovviste di mura erano difese unicamente da castelli, sotto forma di recinti fortificati sufficienti a proteggere temporaneamente la popolazione nei momenti di grave pericolo: tali appaiono nel VI secolo, durante la guerra greco gotica, Tortona e Ancona. Molte città, del resto, avevano difese murarie rafforzate da castelli opportunamente disposti in sito dominante o nei punti maggiormente esposti all'offesa di eventuali attaccanti, situazione documentata sin dall'età tardo antica, oltre che a Verona, anche a Bergamo, dove conosciamo l'esistenza nel 538 di un «castrum Sancti Vigili»<sup>2</sup>.

Spesso si ha del castello urbano notizia soltanto occasionale e tardiva che rende difficile stabilire l'epoca del suo allestimento: un «castrum maiore» esiste nell'838 sul colle che domina la città di Brescia, anch'esso attribuibile ad età tardo antica o gota; un «castrum extra civitatem» è noto

---

<sup>1</sup> Cfr. A.A. SETTIA, *L'esportazione di un modello urbano: torri e caseforti nelle campagne del nord Italia*, in «Società e storia», IV (1981), pp. 273-297; ID., *Lo sviluppo di un modello: origine e funzioni delle torri private urbane nell'Italia centrosettentrionale*, in *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII-XIII*, Bologna 1988, pp. 157-171, ora entrambi in ID., *Erme torri: simboli di potere fra città e campagna*, Cuneo-Vercelli 2007, pp. 83-114, con i nuovi elementi ivi adottati alle pp. 155-159.

<sup>2</sup> A.A. SETTIA, *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma 1999, pp. 149-151; cfr. anche G.P. BROGIOLO, S. GELICHI, *Nuove ricerche sui castelli altomedievali in Italia settentrionale*, Firenze 1996, p. 14; S. LUSUARDI SIENA, *Sulle tracce della presenza gota in Italia: il contributo delle fonti archeologiche*, in «Magistra barbaritas». *I barbari in Italia*, Milano 1984, p. 514 e nota 60 a p. 552.

nell'863 ad Adria, e nell'894 a Ivrea, secondo Liutprando di Cremona, il marchese Anscario «de castello exiit» per nascondersi «iuxta murum civitatis»<sup>3</sup>.

Ad Asti si sa di un *castrum* già definito *vetus* nel 924, e il *castrum Patavinum*, attestato a Padova nel 950, rivela nel suo nome l'appartenenza alla città da data assai remota. Dal secolo X un castello è documentato a Genova, nel 1006 è noto un *castrum Tarvisii* e risale al 1037 la più antica menzione scritta del castello di Susa archeologicamente attribuibile al periodo tardo antico<sup>4</sup>.

Nella stessa epoca vi era certamente a Bologna un castello giustapposto all'angolo sud-occidentale delle cosiddette mura di selenite, del quale si ha notizia scritta solo nel 1115, e forse altrettanto antico era il *castrum vetus* di Alba la cui attestazione è ancora più tarda<sup>5</sup>. Talora, come a Como, sopperisce alla documentazione scritta la prova archeologica diretta, e analoghi casi di ulteriori castelli urbani sarebbe possibile citare tanto in Italia quanto fuori<sup>6</sup>.

## 2. Le chiese suburbane

Per far fronte a nuove necessità, altri castelli vengono sorgendo in età postcarolingia dentro e attorno alle città italiane: essi sono per lo più destinati a proteggere cattedrali e grandi monasteri urbani e suburbani. Le nuove difese sembrano avere come modello la città leonina sorta, per iniziativa

---

<sup>3</sup> Per Brescia: G. PANAZZA, *Brescia e il suo territorio da Teodorico a Carlo Magno secondo gli studi fino al 1978*, in G. PANAZZA, G.P. BROGIOLO, *Ricerche su Brescia altomedievale*, Brescia 1988, p. 17; BROGIOLO, GELICHI, *Nuove ricerche* cit., p. 14; per Adria: SETTIA, *Proteggere e dominare* cit., p. 151 e nota 23 a p. 165; per Ivrea A.A. SETTIA, *L'alto medioevo*, in *Storia della Chiesa di Ivrea dalle origini al XV secolo*, a cura di G. CRACCO, A. PIAZZA, Roma 1998, p. 81.

<sup>4</sup> Per Asti e Padova, SETTIA, *Proteggere e dominare* cit., p. 150 e note 13 e 14 a p. 164; per Genova: T. MANNONI, E. POLEGGI, *Fonti scritte e strutture materiali del «castello» di Genova*, in «Archeologia medievale», I (1974), p. 172; per Treviso e Susa: SETTIA, *Proteggere e dominare* cit., p. 151 e note 25 e 21 p. 165; per Susa vedi inoltre P. DEMEGLIO, *Sistemi difensivi tra città e territorio nel Piemonte tardoantico e altomedievale*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», C (2002), pp. 354-355.

<sup>5</sup> Per Bologna: L. SIMEONI, *Bologna e la politica italiana di Enrico V*, «Atti e memorie della regia Deputazione di storia patria per l'Emilia e la Romagna», 5<sup>a</sup> s., II (1936-1937), pp. 147-154 e, in generale, I. ORTALLI, C. DE ANGELIS, P. FOSCHI, *La rocca imperiale di Bologna. Archeologia romana del sito, assetto urbano, documenti medievali*, Bologna 1989; per Alba: A.A. SETTIA, *L'alto medioevo ad Alba. Problemi e ipotesi*, in *Storia di Alba*, I, di prossima pubblicazione, testo corrispondente alle note 6-12; per Como: LUSUARDI SIENA, *Sulle tracce* cit., pp. 513-514.

<sup>6</sup> Per altri castelli in città basti qui rinviare a G. RAVEGNANI, *Castelli e città fortificate nel VI secolo*, Ravenna 1983, pp. 24-25.

imperiale e papale, attorno alla basilica romana di S. Pietro dopo le devastazioni provocate dal *raid* saraceno dell'846; in realtà, però, le fortificazioni che, qualche decennio dopo, compaiono nel regno italico non sono ancora giustificabili con la minaccia di incursioni esterne, ma servono invece a parare le insidie degli stessi abitanti delle città.

Il fenomeno è documentato per la prima volta durante il regno di Ludovico II allorché a Pavia e a Piacenza vediamo fortificare i monasteri di fondazione regia rispettivamente dedicati a S. Maria Teodote e alla Resurrezione (in seguito S. Sisto); ad essi segue nell'872, sempre a Piacenza, la costruzione di mura attorno alla cattedrale di S. Antonino, mentre a Milano viene recintato il monastero di S. Ambrogio. Singoli diplomi regi autorizzano poi, nell'891 e nel 900, la fortificazione delle cattedrali di Modena e di Reggio Emilia.

Risalgono probabilmente alla stessa epoca i recinti murari attestati solo più tardi a difesa di numerosi enti ecclesiastici del suburbio pavese, del monastero piacentino di S. Savino e della cattedrale di Cremona, che conosciamo da documenti del 1026 e del 1027. A Verona il monastero di S. Zeno dispone di un proprio castello almeno dal 968, a Pavia una *municio* esiste nel 1004 attorno a S. Pietro in Ciel d'Oro, e una fortificazione analoga rinserra nel 1044 l'abbazia di S. Prospero a Reggio Emilia<sup>7</sup>.

Queste fortezze, a quanto si sa, non nascono per contribuire alla difesa collettiva della città, ma servono esclusivamente a proteggere i singoli istituti religiosi; prova ne sia che anche là dove sopravvivono antichi castelli urbani, come a Padova e a Tortona, nuovi castelli risultano sorti, rispettivamente, intorno al duomo e al monastero di S. Marziano. A Torino è invece attestato, nel corso del secolo XI, un castello/palazzo, sede del potere marchionale arduinico, a cavallo delle mura, in corrispondenza della porta Segusina, che utilizza verisimilmente residue strutture difensive di età romana<sup>8</sup>.

---

<sup>7</sup> A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984, pp. 52-54; ID., *Proteggere e dominare* cit., pp. 154-155 e ivi note 45-47; ID., *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale*, Roma 1991, pp. 47-51, 58.

<sup>8</sup> SETTIA, *Proteggere e dominare* cit., p. 55 e note 48-49 a p. 166; ID., *Fisionomia urbanistica e inserimento nel territorio*, in *Storia di Torino*, in *Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. SERGI, Torino 1997, pp. 793-794.

### 3. Contro la città

Proprio in quel periodo i Normanni stavano gradualmente impadronendosi dell'Italia meridionale, e Roberto il Guiscardo – come scrisse più tardi Romualdo Salernitano – non trascurò di munire le città conquistate «di castelli e di torri»; tale pratica, in verità, non era presente sin dall'inizio, e potrebbe essere stata il frutto di una lenta presa di coscienza.

Verso la fine del 1060 il Guiscardo pose l'assedio a Troia; i cittadini, pur resistendo, non negavano il versamento del consueto tributo, ed erano anzi disposti ad aggiungere oro e cavalli greci, ma il duca – scrive Amato di Montecassino – disprezzò quell'offerta «perché egli cercava il punto più alto della città dove voleva costruire un castello ben guarnito per dominare gli abitanti», e persistette nel blocco sinché non ottenne ciò che con tanta insistenza richiedeva. Soltanto allora, si direbbe, egli aveva maturato la convinzione che una fortezza, con la sua presenza intimidatoria, avrebbe mortificato le aspirazioni autonomistiche della città divenendo il «marchio politico e militare» del suo potere imposto dall'esterno, e da allora ogni città fu sistematicamente munita di castello<sup>9</sup>.

Questo passava così dalla funzione di difesa collettiva, rivestita sino allora, a strumento di tirannia: da castello per la città a castello contro la città. Era forse il segno di un'epoca poiché anche palazzi e castelli già da tempo presenti nelle città del regno italico minacciavano, proprio allora, di subire un analogo mutamento al servizio delle ambizioni di dominio personale coltivate da signori ecclesiastici e laici, situazioni di cui veniamo a conoscenza solo nei casi in cui esse provocarono la violenta reazione delle popolazioni urbane interessate.

È nota la sollevazione che nel 1024 portò i cittadini di Pavia a distruggere il palazzo regio evidentemente sentito come strumento dell'oppressione esercitata, in nome del regno, dalla burocrazia palatina in esso annidata. Del tutto simile il moto che, pochi anni dopo, distrusse radicalmente la *munitiuuncula* allestita attorno alla cattedrale di Cremona e divenuta il fulcro dell'egemonia vescovile; sorte analoga toccò, prima del 1116 al castello di Bologna sede del duro potere esercitato sulla città da Matilde di

---

<sup>9</sup> J. M. MARTIN, *La Pouille du VI<sup>e</sup> au XII<sup>e</sup> siècle*, Rome 1993, pp. 273-274; *Storia dei Normanni di Amato di Montecassino volgarizzata in antico francese*, a cura di V. DE BARTHOLOMAEIS, Roma 1935, p. 228 (V, 6); A.A. SETTIA, *Gli strumenti e la tattica della conquista*, in *I caratteri originali della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*, Atti delle sedicesime giornate normanno-sveve (Bari, 5-8 ottobre 2004), a cura di R. LICINIO, F. VIOLANTE, Bari 2005, p. 115.

Canossa. Nel 1038, significativamente, si vietò al vescovo di Brescia di fortificare a proprio vantaggio un «monticello» esistente all'interno delle mura<sup>10</sup>.

Il momento della distruzione, raramente casuale, viene scelto in coincidenza con la morte di chi, direttamente o indirettamente, esercita la tirannia, come accade a Pavia nel 1024 e a Bologna nel 1116; ribellioni, in condizioni analoghe, si scatenano ripetutamente anche nelle città del regno di Sicilia soggetto alla dinastia degli Altavilla e poi sotto i loro successori toccando il vertice al tempo di Federico II mentre, al contrario, dopo le vicende dell'età precomunale – si è scritto – le maggiori città dell'Italia settentrionale nella prima metà del '200 appaiono prive di castello perché «là era assai diversa la maniera di intendere il rapporto fra il potere e i cittadini»<sup>11</sup>.

A ben vedere, in molte città del nord, come a Genova, Modena, Reggio, Piacenza, Asti e Torino<sup>12</sup>, sopravvivevano ancora i castelli già esistenti nell'età precomunale alcuni dei quali, almeno sino al secolo XII, sembrano conservare qualche rilevanza come sedi del potere, specialmente in città, come Ivrea e Torino, nelle quali lo sviluppo comunale era stato scarso e la figura del vescovo rimaneva politicamente importante<sup>13</sup>.

Certo però, in generale, in quei secoli nell'Italia del nord non si usa imporre un potere estraneo in una città costruendo fortezze ma semmai, al contrario, demolendone spietatamente le mura o lo stesso abitato: così si

---

<sup>10</sup> Rispettivamente A.A. SETTIA, *Pavia nell'età precomunale*, in *Storia di Pavia*, III, *Dal libero comune alla fine del principato indipendente (1024-1535)*, 1, Società, istituzioni, religione nell'età del comune e della signoria, Milano 1992, p. 11; F. MENANT, *Cremona in età precomunale: il secolo XI*, in *Storia di Cremona*, II, *Dall'alto medioevo all'età comunale*, a cura di G. ANDENNA, Cremona 2004, pp. 106-111; per Bologna vedi la bibliografia citata sopra alla nota 5, e per Brescia SETTIA, *Proteggere e dominare* cit., p. 156 e nota 55 a p. 167.

<sup>11</sup> Cfr. MARTIN, *La Pouille* cit., pp. 274-275 e, in generale, F. BOCCHI, *Castelli urbani e città nel regno di Sicilia all'epoca di Federico II*, in *Federico II e l'arte del Duecento italiano*, Galatina 1980 (l'espressione citata nel testo si trova alle pp. 73-74).

<sup>12</sup> Per Genova, Modena, Reggio e Piacenza cfr. SETTIA, *Proteggere e dominare* cit., pp. 156-157 con le note 57-59 a p. 167; per Torino ID., *Fisionomia urbanistica* cit., p. 798; ID., *Il castello del principe*, in *Storia di Torino*, II, *Il basso medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, a cura di R. COMBA, Torino 1997, pp. 23-24; per Asti R. BORDONE, *Città e territorio nell'alto medioevo. La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale*, Torino 1980, pp. 185-189.

<sup>13</sup> Per Ivrea cfr. R. BORDONE, *Potenza vescovile e organismo comunale*, in *Storia della Chiesa di Ivrea* cit. (sopra, nota 3), pp. 799-821, e specialmente, per il castello, pp. 809-810, 812, 820-821; per Torino G. SERGI, *Un principato vescovile effimero: basi fondiarie e signorili*, in *Storia di Torino*, I, pp. 536-550, e SETTIA, *Fisionomia urbanistica* cit., pp. 795-796, per il castello-palazzo di porta Segusina.

comporta Milano nei confronti di Lodi e di Como, e Federico I fa dell'assedio e della materiale distruzione delle città ribelli un vero e proprio metodo di governo<sup>14</sup>.

Soltanto nell'età di Federico II il castello urbano, stabilmente affermato come strumento di dominio nelle città del regno di Sicilia, sembra diffondersi anche nel resto d'Italia proprio in seguito ai successi conseguiti dalla parte imperiale e sotto il governo dei suoi funzionari. Insieme con i casi più noti di Prato e di Viterbo si è citata l'attività fortificatoria messa in atto dall'imperatore a Parma, Ravenna, Cesena e in centri minori come Monselice e Pordenone: casi sufficienti – si è osservato – a «far rimeditare anche in chiave comparativa con quanto si sa per il mezzogiorno della penisola, quella tematica complessiva dei castelli urbani forse un po' sottovalutata per l'Italia centro-settentrionale».

Dall'esempio di Federico II avrebbe tratto spunto l'intensa attività svolta in tale senso dal suo alleato ed emulo Ezzelino da Romano a Padova, Verona e Brescia e nelle altre città da lui assoggettate<sup>15</sup>; non diversamente agirono poi, nei decenni seguenti, altri protosignori come Guglielmo VII di Monferrato, il quale ripristinò il Castelvecchio di Ivrea e costruì a Torino una propria *domus de forcia*<sup>16</sup>.

Lo stesso indirizzo fu del resto seguito anche da città dominanti su altre città: basterà ricordare Firenze che, sottomessa Pistoia nel 1257, ne demolì le mura e vi costruì una fortezza tenendola «con questo sistema sotto il suo pugno di ferro»; nel 1266, a sua volta, Padova imponendo il proprio dominio su Vicenza, prese possesso delle porte e delle fortificazioni cittadine e presidiò fortemente il castello di S. Pietro<sup>17</sup>.

---

<sup>14</sup> Basti qui il rinvio a R. ROGER, *Latin siege warfare in the twelfth century*, Oxford 1992, rispettivamente pp. 129-130 (Lodi), 130-132 (Como), 135-145 (Crema), 234-135 (Tortona), 143-146 (Milano), con le fonti ivi citate.

<sup>15</sup> S. BORTOLAMI, *Le cinte urbane dell'Italia settentrionale nell'età di Federico II: realtà materiali e valori simbolici*, in *Castelli e cinte murarie nell'età di Federico II*, Atti del convegno di studio (Montefalco, 27-28 maggio 1994), a cura di B. ULIANICH, G. VITOLO, Roma 2001, pp. 158-161.

<sup>16</sup> Cfr. SETTIA, *Proteggere e dominare* cit., pp. 180-182.

<sup>17</sup> Cfr. rispettivamente: R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, II, Firenze 1972, p. 639; G. CRACCO, *Da comune di famiglie a città satellite (1183-1311)*, in *Storia di Vicenza*, II, *L'età medievale*, a cura di G. CRACCO, Vicenza 1988, pp. 123-124.

#### 4.1 «castelli della tirannide»

«Il castello della tirannide – ha scritto Jacob Burckhardt – non s’immagina che in sito eminente ed isolato», ma in realtà, a ben vedere, esso va cercato innanzitutto nelle città. La crisi dei comuni e il definitivo affermarsi delle signorie nell’Italia centrosettentrionale va infatti di pari passo con la costruzione di nuove fortezze urbane.

Se nel regno di Sicilia Federico II, partendo da una posizione di favore, aveva potuto fare del castello «il principale strumento in grado di esprimere la forza dello Stato e la sua capacità di imporla ai cittadini»<sup>18</sup> senza preoccuparsi di chiamare in causa la loro sicurezza; qui i nuovi signori devono invece conciliare le due necessità ammantando l’imposizione del loro dominio sotto il pretesto della protezione: i castelli da essi costruiti appaiono così, equivocamente, da un lato come segno del potere autoritario e dall’altro come garanzia di pacificazione interna e difesa contro i pericoli esterni invocate dai cittadini.

È questo, per esempio, il modo in cui Galvano Fiamma presenta nel 1336 la dedizione di Como ad Azzone Visconti, il quale richiamò in città i fuorusciti e impose la pace tra le fazioni elevando subito, a tutela di essa, due robusti castelli, mentre un terzo, «fortissimo ed inespugnabile», sorse sulle mura verso Milano. Nello stesso anno Azzone costruì altre fortezze nel borgo di Lecco, a Cantù, a Lodi, a Crema e a Romano di Lombardia; conquistata poi Piacenza «castrum fortissimum ibidem erigi ordinavit»<sup>19</sup>: tanto le città quanto i centri minori caduti nelle sue mani subiscono dunque un medesimo trattamento.

Con intenti repressivi più che difensivi ognuna delle quattordici città in cui Azzone e Luchino Visconti furono riconosciuti come *domini generales* dovette sostenere le spese per costruire una o più fortezze; esse spesso rispondevano anche a necessità residenziali e servivano per l’alloggiamento di contingenti militari, ma assumevano in ogni caso il pregnante valore simbolico di una presa di potere divenendo strumenti di formidabile efficacia per la sua affermazione<sup>20</sup>.

---

<sup>18</sup> BOCCHI, *Castelli urbani* cit., p. 73.

<sup>19</sup> GALVANEUS DE LA FLAMMA, *Opusculum de rebus gestis ab Azone, Luchino et Iohanne Vicecomitibus ab anno MCCCXXVIII usque ad annum MCCCXLII*, a cura di CASTIGLIONI, Bologna 1938 (*Rerum Italicarum Scriptores*, 2ª edizione, XII/4), rispettivamente pp. 18, 19, 21.

<sup>20</sup> N. COVINI, *Aspetti della fortificazione urbana tra Lombardia e Veneto alla fine del medioevo*, in *Castel Sismondo. Sigismondo Malatesta e l’arte militare del primo Rinascimento*, Atti del convegno, a cura di A. TURCHINI, Cesena 2003, p. 63; P. BOUCHERON, *De l’urbanisme commu-*

Analogamente le ben 72 fortezze realizzate dall'Albornoz nel riconquistato Stato della Chiesa tendevano a stabilire il «carattere definitivo» della sua impresa e a segnare simbolicamente, in modo inequivocabile, la rottura con la situazione precedente. Anch'esse non mancarono di ammantarsi di ragioni ufficiali protettive e rassicuranti: a Spello la fortezza viene costruita per conferire al luogo «stato pacifico e tranquillo», a Orte e a Fermo «per la sicurezza della città»; ma il vero motivo, là sottaciuto, emerge con tutta evidenza a Viterbo dove essa è detta necessaria semplicemente «per imporre l'obbedienza». Anche il cardinale si proponeva dunque più di intimidire che di proteggere i sudditi del papa<sup>21</sup>.

Se la fortezza urbana denuncia – come si è scritto – , insieme con la sua «smisurata ambizione», anche una «fondamentale fragilità» dello stato signorile, essa viene ritenuta indispensabile per farsi obbedire tanto nel sud quanto nel nord della Penisola: re Manfredi dichiarava nel 1260 che la città di Enna «nullo modo bene regi poterat sine castro»; il marchese di Monferrato Giovanni II scriveva nel 1351 di non poter conservare in suo potere Casale «nisi castrum ibi habeamus et fortificiam specialem», e gli ufficiali pontifici nel 1358 rifiutavano di risiedere a Orvieto poiché «non ci era chassarò per la Chiesa, né meno fortezza nulla» che garantisse la loro incolumità<sup>22</sup>.

### 5. Le cittadelle

I tre castelli costruiti a Como da Azzone Visconti non bastavano comunque da soli per assicurare la pacificazione e per tenere sottomessa la città, egli perciò – scrive Galvano Fiamma – la divide in due settori mediante un muro «altissimo e fortissimo»; da uno di essi, comprendente la cattedrale, la casa del podestà e la piazza, escluse i Comaschi e «la riempì

---

*nal à l'urbanisme seigneurial. Cités, territoires et édilité publique en Italie du nord (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, in *Pouvoir et édilité. Les grands chantiers dans l'Italie communale et seigneuriale*, a cura di E. CROUZET-PAVAN, Rome 2003, p. 70.

<sup>21</sup> A. JAMME, *Forteresses, centres urbains et territoire dans l'état pontifical. Logiques et méthodes de la domination à l'âge albornozien*, in *Pouvoir et édilité cit.*, pp. 379-380.

<sup>22</sup> Rispettivamente: NICOLAUS DE IAMSILLA, *De rebus gestis Friderici II imperatoris*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, VIII, Mediolani 1726, col. 585; cfr. BOCCHI, *Castelli urbani cit.*, p. 54; *Statuta Ruxignani. Statuti trecenteschi del comune e della Società del popolo di Rosignano Monferrato*, a cura di A. BARBANO, P.L. MUGGIATI, Rosignano Monferrato 2002, p. 131; cfr. A. ANGELINO, *Il castello di Casale alle origini e nel confronto tra comunità locale e principe*, in *Il castello di Casale Monferrato*, Convegno di studi (Casale Monferrato, 1-3 ottobre 1993), Atti, Casale Monferrato 1995, p. 55 e nota 79 a p. 47; per Orvieto JAMME, *Forteresses cit.*, p. 390.

di cittadini milanesi e di suoi stipendiati armandola potentissimamente»<sup>23</sup>.

Benché il cronista eviti di chiamarla con il suo nome siamo qui di fronte alla costruzione di una cittadella, struttura che, più di ogni altra, esprime «l'ambivalenza della pacificazione recata da una signoria autoritaria e dominatrice», ma in cui è di gran lunga prevalente la volontà di assoggettamento tanto da apparire «l'espressione più brutale del potere di un uomo sulla città»<sup>24</sup>.

La prima metà del Trecento si presenta appunto come «l'età delle cittadelle». Il nome, già familiare a fra' Giordano da Pisa all'inizio del secolo<sup>25</sup>, ha l'aria di essere nato in Toscana da dove si sarebbe però ben presto diffuso nelle città di tutta l'Italia centrosettentrionale. Al genere delle cittadelle (benché anche qui il nome non figuri nelle fonti) è certamente da ascrivere la celebre *Augusta* che Castruccio Castracani realizzò a Lucca nel 1322: recinta da un fortissimo muro e munita di 29 torri, occupava la quinta parte della città ed era destinata a contenere, insieme con la sede del tiranno, anche «sua famiglia e sue masnade» pur senza deformare il preesistente tessuto urbano<sup>26</sup>.

Un nome programmatico ebbero anche certe cittadelle viscontee: la «mole quadra e merlata» che nel 1346 bloccò la piazza centrale di Parma per impedire che vi si radunassero le opposte fazioni o il popolo tumultuante, si chiamò *Stata in pace*, «parole – scrisse un autore ottocentesco – ch'ella pareva rivolgere alla città nel cui cuore sorgeva». Col nome di *Firma fides* Bernabò Visconti volle similmente battezzare la vasta cittadella da lui allestita a Bergamo nel 1355<sup>27</sup>.

Nessuna denominazione ufficiale ebbe invece l'analogo fortilizio elevato a Reggio Emilia da Luigi Gonzaga nel 1339, con l'abbattimento di

---

<sup>23</sup> DE LA FLAMMA, *Opusculum* cit., p. 18; cfr. anche BOUCHERON, *De l'urbanisme communal* cit., p. 71.

<sup>24</sup> Così, rispettivamente, COVINI, *Aspetti della fortificazione* cit., p. 64 e BOUCHERON, *De l'urbanisme communal* cit., pp. 68-69.

<sup>25</sup> L'espressione «l'era delle cittadelle» ricorre in E. GUIDONI, *L'urbanistica dei centri signorili*, in *Le sedi della cultura nell'Emilia Romagna. L'epoca delle signorie. Le corti*, Milano 1985, pp. 91-92; sul vocabolo (nel senso di «solida costruzione fortificata adibita ad uso di difesa, fortezza») abbiamo consultato in rete il *Dizionario storico della lingua italiana*, <http://tlio.oiv.cnr.it/TLIO/>.

<sup>26</sup> G. VILLANI, *Nuova cronica*, a cura di G. PORTA, Parma 1991, pp. 352-353 (X, 154); G. CHERUBINI, *Città comunali di Toscana*, Bologna 2003, p. 100.

<sup>27</sup> Rispettivamente: per Parma, A. PEZZANA, *Storia della città di Parma, I (1356-1400)*, Parma 1837, pp. 14-15; *Statuta communis Parmae anni MCCCXLVII*, Parmae 1860, pp. IX-X, nota 2; per Bergamo B. BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi, I*, Milano 1940, pp. 525-526.

149 case, chiese, torri e mulini, per affacciarsi sulla campagna verso Mantova. A sua volta nel 1374 Francesco il Vecchio da Carrara – ricorda una cronaca coeva – dopo avere realizzato un nuovo inespugnabile castello nello stesso sito «dove messer Excelin da Roman avè una rocha fortissima», lo collegò, insieme con altri edifici, a «una citaella apresso la Sarasenesca in un circuito cum muri e torri altissime». E così, in forme diverse, a Piacenza, a Brescia, a Verona, a Pavia una o più cittadelle «confiscarono», come si è scritto, intere parti della città tendendo a farne un ridotto riservato ai fedeli del signore<sup>28</sup>.

Le cittadelle divennero perciò «il più odiato simbolo dell'urbanesimo repressivo» e, non a caso, di esse ben poco è giunto sino a noi: la loro distruzione, insieme con altre fortificazioni signorili, costituì infatti l'obiettivo quasi sistematico di molte sommosse bassomedievali. Tale fu la sorte toccata nel 1377 alla rocca bolognese di Giovanni Visconti; fine non diversa subirono, tra 1375 e 1386, le fortezze albornoziane di Viterbo, Città di Castello e Perugia; né resse alla furia popolare il castello di S. Cataldo di Ancona che era stato costruito con tante cure e spese; l'*Augusta* di Castruccio fu invece distrutta a freddo nel 1370 per decreto del governo cittadino<sup>29</sup>.

L'estinzione della dinastia viscontea segnò, nel 1447, la fine di altre fortificazioni urbane: a Milano – scrive Bernardino Corio – «il popolo di subito face gittare a terra il castel tutto e la roccha» mentre i «Piacentini di due una ne conservarono, quilli di Pavia gittarono a terra la cittadella non potendo havere il castello», e anche delle fortezze di Como non rimase pietra su pietra<sup>30</sup>.

---

<sup>28</sup> Rispettivamente: GUIDONI, *L'urbanistica* cit., p. 91; *La «Ystoria de messier Francesco Zovene» di un familiare carrarese*, a cura di R. CESSI, Bologna 1942 (*Rerum Italicarum Scriptores*, 2ª ed., XVII/1), p. 193; cfr. S. BORTOLAMI, *Il castello «carrarese» di Padova tra esigenze di difesa e rappresentazione simbolica del potere (secoli X-XV)*, in *Padova carrarese*, a cura di O. LONGO, Padova 2005, pp. 119-144; BOUCHERON, *De l'urbanisme communal*, pp. 70-71.

<sup>29</sup> Cfr. rispettivamente: BOUCHERON, *De l'urbanisme communal* cit., pp. 68-69; JAMME, *Fortresses* cit., pp. 412-413; A.A. SETTIA, *Castelli e incastellamento nell'area umbro marchigiana*, in *Rocche e fortificazioni nello Stato della Chiesa*, a cura di M.G. NICO OTTAVIANI, Napoli 2004, p. 32; I. BELLI BARSALI, *Lucca. Guida alla città*, Lucca 1988, p. 20.

<sup>30</sup> B. CORIO, *Storia di Milano*, a cura di A. MORISI GUERRA, Torino 1978, p. 1199; BOUCHERON, *De l'urbanisme communal* cit., p. 69; COVINI, *Aspetti della fortificazione* cit., p. 70.

## 6. Posizione e struttura

La diversa topografia di ciascuna città impone naturalmente esigenze particolari, ma le fortezze urbane hanno nondimeno in comune certe caratteristiche di posizione e di struttura. I castelli sorti in età tardo antica si configuravano spesso come ampi recinti interni o esterni alle mura in posizione tatticamente idonea alla difesa; erano per lo più serviti da uno o più edifici ecclesiastici e contenevano case di abitazione da occupare nei momenti di emergenza.

I castelli costruiti dai Normanni in Puglia e in Sicilia, accostati alla città senza essere integrati in essa, sorgevano di preferenza sull'estremità meglio protetta ed erano isolati da un fossato. Analoga era la posizione delle fortezze albornoziane, spesso collocate al limite dello spazio urbano o fuori di esso in siti idonei a dominare fisicamente e psicologicamente le città<sup>31</sup>: basterà pensare alle superstiti rocche che ancora oggi incombono su Assisi e su Spoleto.

Per i signori di più città, o per le città che dominavano su altre, risultava opportuna una disposizione dei castelli e delle cittadelle a cavallo delle mura in modo da favorire l'intervento o la ritirata del dominatore verso le sue basi più vicine o più munite. Si è visto che Azzone Visconti a Como costruì un castello sulla porta verso Milano; Galeazzo II, presa Pavia nel 1359, «civitellam in ipsa civitate construxit versus Mediolanum», e la cittadella di Luigi Gonzaga a Reggio Emilia verso Mantova. Anche il *castrum et fortalitium* voluto dall'Albornoz a Imola sorse nel 1371 «versus Bononiam»<sup>32</sup>.

Non è raro che il castello muti più volte il proprio sito con il mutare della signoria come si osserva, in particolare, a Vicenza: Ezzelino si era fortificato in corrispondenza della porta di S. Felice sulla strada di Verona; durante la «custodia» padovana fu invece presidiato il castello di S. Pietro che controllava l'uscita in direzione di Padova, e dopo il 1311, prima gli Scaligeri e poi i Visconti, ritornarono ad attestarsi verso Verona potenziando l'antico ridotto ezzeliniano<sup>33</sup>.

---

<sup>31</sup> SETTIA, *Proteggere e dominare* cit., p. 152; MARTIN, *La Pouille* cit., p. 276; F. MAURICI, *Castelli medioevali in Sicilia. Dai Bizantini ai Normanni*, Palermo 1992, pp. 158-160; JAMME, *Forteresses* cit., pp. 379-380.

<sup>32</sup> Rispettivamente: per Como sopra testo corrispondente alla nota 19; per Pavia PETRUS AZARIUS, *Liber gestorum in Lombardia*, a cura di F. COGNASSO, Bologna 1926-1939 (*Rerum Italicarum Scriptores*, 2ª edizione, XV/4), p. 127; per Reggio sopra testo corrispondente alla nota 28; per Imola L. MASCANZONI, *La «Descriptio Romandiole» del cardinale Anglic. Introduzione e testo*, Bologna s.d. [ma 1985], p. 136.

A causa dei durevoli condizionamenti imposti dalla topografia locale le nuove fortezze vengono talora a ricalcare il sito dei castelli altomedievali. A Padova tanto il castello ezzeliniano quanto quello carrarese si sovrapposero all'antico *castrum Patavinum* ubicato fra due rami del Bacchiglione. Cangrande della Scala a Verona ampliò e aggiornò il castello sul colle di S. Pietro già sede della fortificazione tardo antica; a Piacenza risorse il recinto che nell'alto medioevo sorgeva attorno a S. Antonino, e si vuole che a Cremona la cittadella viscontea si sovrapponesse alla *munitiuncula* vescovile del secolo XI<sup>34</sup>.

A Torino, invece, il principe d'Acaia nel 1317 anziché installare il suo castello, come in passato, sulla porta Segusina, preferì munire l'uscita verso il Po divenuta importante perché controllava la più battuta strada per Asti e per il mare; a Ivrea, analogamente, dopo la metà del secolo Amedeo VI di Savoia abbandonò il sito del Castellaccio, che dall'età tardo antica dominava il passaggio sulla Dora, ed elevò la nuova fortezza urbana più in alto entro l'antico quartiere vescovile<sup>35</sup>.

Non è qui il luogo per esaminare nei particolari la struttura dei castelli urbani sorti nelle singole epoche e zone, è tuttavia opportuno osservare che i signori ne giustificarono l'erezione perché, a loro giudizio conferivano così alla città, insieme alla sicurezza, anche nuovo decoro e prestigio. Tale intenzione ed effetto ebbero davvero le grandiose opere realizzate a Verona da Cangrande della Scala e, nel secolo successivo, il castello ricostruito a Milano dagli Sforza.

L'aspetto estetico fu particolarmente curato in alcune fortezze alboroziane, come il castello di S. Cataldo di Ancona, mostrando così il potere della signoria pontificia anche attraverso la bellezza degli edifici e l'estensione dei giardini, senza escludere l'esibizione di leoni in gabbia<sup>36</sup>.

---

<sup>33</sup> Cfr. F. BARBIERI, *L'immagine urbana*, in *Storia di Vicenza*, II, *L'età medievale*, a cura di G. CRACCO, Vicenza 1988, p. 264; F. LOMASTRO, *Spazio urbano e potere politico a Vicenza nel XIII secolo. Dal «regestum possessionum comunis» del 1262*, Vicenza 1981, pp. 15-17; G. MANTESE, *Memorie storiche della Chiesa vicentina*, II, *Dal mille al milletrecento*, Vicenza 1954, pp. 382-384.

<sup>34</sup> Rispettivamente: BORTOLAMI, *Il castello «carrarese»* cit., pp. 123-124, 120, 138-139; G. SOLDI RONDININI, *La dominazione viscontea a Verona (1387-1404)*, in *Verona e il suo territorio*, IV/1, Verona 1981, p. 123; P. CASTIGNOLI, *La signoria di Galeazzo I Visconti (1313-1322)*, in *Storia di Piacenza*, III, *Dalla signoria viscontea al principato farnesiano (1313-1345)*, Piacenza 1997, p. 46; M. VISIOLI, *Le piazze maggiori di Cremona in età sforzesca: «platea maior» e «platea domini capitanei»*, Cremona 2005, p. 38.

<sup>35</sup> SETTIA, *Il castello del principe*, in *Storia di Torino*, II, p. 27; G. ANDENNA, *Episcopato e strutture diocesane nel Trecento*, in *Storia della diocesi di Ivrea*, p. 379, con le opere ivi citate.

<sup>36</sup> COVINI, *Aspetti della fortificazione* cit., pp. 61, 63, 70; JAMME, *Forteresses* cit., pp. 406-407.

Ma anche in altri casi le fortezze destarono l'ammirazione dei contemporanei: l'*Augusta* di Castruccio è descritta da Giovanni Villani come un «maraviglioso castello»; la cittadella costruita dagli Estensi a Reggio Emilia nel 1290 viene detta dal cronista «magna et pulcra fortificia», e Pietro Azario definisce quella fondata a Pavia da Galeazzo Visconti come «valde pulcram intus et extra muratam valde bene». Le fortificazioni realizzate dai Carraresi a Padova apparivano poi come autentica attrazione turistica: «ovra maraveyosa, che ogni forestiero desiderava de vederla per singolare cossa»<sup>37</sup>.

### 7. Le alternanze del dispotismo

Anche il dispotismo ha i suoi alti e bassi: se il Trecento si segnalò come il secolo delle fortificazioni destinate a imporre regimi autoritari, tale tendenza si attenuò nel secolo successivo allorché molte cittadelle, risparmiate dalle distruzioni popolari e divenute obsolete, furono semplicemente abbandonate a se stesse condannandole così a una lenta scomparsa.

Del nuovo clima si giovò l'espansionismo in Terraferma della repubblica veneta che, anche per motivi ideologici, era aliena all'allestimento di fortezze che apparissero troppo brutalmente come simbolo di dominio e preferiva mettere l'accento sulla sicurezza dei cittadini. Costoro – come si leggeva sulla porta di Rovereto – potevano così dormire tranquilli dal momento che il leone di S. Marco vegliava su di loro. Un caso emblematico del successo di tale politica, rispetto a quella opposta, perseguita dai signori di Milano, si manifestò a Brescia che, oppressa dalla imponente cittadella voluta nel 1423 da Filippo Maria Visconti, tre anni dopo fece atto di dedizione a Venezia<sup>38</sup>.

Anche altrove si tese allora a far coincidere la sicurezza del signore con quella della città da lui governata, come è esplicitamente documentato a Rimini; qui nel 1431 il papa autorizzò infatti Sigismondo Malatesta ad elevare in corrispondenza di una porta urbana il suo famoso Castel Sigismondo «per un uso più comodo e sicurezza del *suo* palazzo e abitazione» e, nello stesso tempo, per «fortificare la predetta porta e la città tutta»<sup>39</sup>.

---

<sup>37</sup> Rispettivamente: sopra nota 26; A. BALLETTI, *Le mura di Reggio nell'Emilia*, Reggio Emilia 1917, p. 35; AZARIUS, *Liber gestorum*, p. 27; *La «Ystoria»* (sopra, nota 28), p. 193.

<sup>38</sup> Rispettivamente: COVINI, *Aspetti della fortificazione* cit., p. 76; C. PASERO, *La dominazione veneta fino all'incendio della Loggia (1426-1575)*, in *Storia di Brescia*, II, *La dominazione veneta*, Brescia 1963, pp. 4-5; COVINI, *Aspetti della fortificazione* cit., p. 66.

<sup>39</sup> O. DE LUCCA, *Cantieri riminesi nel XV secolo*, in *Castel Sigismondo* cit., p. 148.

Della nuova atmosfera dovette tener conto, dopo la metà del secolo, anche il regime sforzesco costretto a temperare l'esibizione della sua potenza negoziando con la popolazione di Milano il ripristino del castello abbattuto all'estinzione della dinastia viscontea, e poi a compiere passi simili a Piacenza, Parma, Novara e Genova, città che, almeno formalmente, acconsentirono alla costruzione di nuove fortezze solo per la necessità di far fronte a nemici esterni.

Il Cinquecento, al contrario, segnerà un ritorno «ai moduli costruttivi opprimenti e autoritari» e se – non del tutto a torto – con la sua nota presa di posizione, Machiavelli poté giungere a proclamare l'inutilità di costruire fortezze per tenere sottomesse le città, una tendenza diametralmente opposta continuò a sostenere che «le castella in tutte le città sono freni di tutti i popoli»<sup>40</sup>.

Stavano tuttavia mutando anche le tecniche fortificatorie: nella prima metà del secolo Sebastiano Serlio poteva ancora proporre una sua «casa del principe in modo di fortezza o casa del principe tiranno»; essa appariva però già obsoleta pochi anni dopo allorché le difese urbane si venivano bastionando e i castelli signorili perdevano «via via ogni caratteristica militare» che non fosse puramente formale e simbolica<sup>41</sup>.

---

<sup>40</sup> COVINI, *Aspetti della fortificazione* cit., pp. 69-74 e ivi nota 39; EAD., *Oltre il «castello medievale»: fortificazioni, terre murate e apparati difensivi del territorio cremonese nel Quattrocento*, in *Storia di Cremona. Il Quattrocento. Cremona nel ducato di Milano (1395-1535)*, a cura di G. CHITTOLINI, Cremona 2008, pp. 80-99, specialmente pp. 97-99; su Machiavelli cfr. anche SETTIA, *Proteggere e dominare* cit., 162-163; la citazione fra virgolette è tratta da N. SOLDINI, *Strategie del dominio: la cittadella nuova di Piacenza (1545-1556)*, «Bollettino storico piacentino», LXXXVI (1991), p. 69.

<sup>41</sup> G. PERBELLINI, *Castelli «signorili»*, in *Castel Sismondo* cit., p. 41.